

Autismo e la metafora del “Nome del Padre”

Romeo Lucioni

Nell'autismo, tra i diversi segni sindromici, va sempre segnalato:

- ✂ l'inizio precoce, intorno ai 15-25 mesi, fa pensare che il “disturbo prenda inizio all'organizzarsi funzionalmente del lobo frontale (componente neurobiologica) e all'aprirsi alle componenti psico-mentali che si riferiscono all'affettività ed alla socializzazione;
- ✂ le difficoltà all'autoidentificazione (il Sé) che portano e/o accompagnano la non strutturazione degli oggetti (interni ed esterni), la non organizzazione di un sistema rappresentazionale condiviso, la predisposizione all'isolamento come “meccanismo di difesa”.

La disorganizzazione autistica sarebbe quindi un punto di arrivo dovuto alle difficoltà psico-neuro-biologiche di funzioni interessate e determinanti nel “crocevia” rappresentato dall'organizzazione sociale relazionale, affettiva e, soprattutto, dalla individuazione delle figure significanti che comprendono il Sé e gli Altri.

Adriana Cavarero definisce “la figura” ... poter centrare in Sé (o nell'Altro) l'ordine simbolico che la “in-forma” e che in essa prende un “nome significante”. La “forma” esprime una sorte di allusività narrante ed immediata, di incarnazione paradigmatica e viva, un “complesso” memorizzabile di sensazioni-reazioni, di vissuti, di “senso di Sé” che è senso di esistere, di essere, di potere, di consistere e di persistere.

La “forma” diventa un oggetto pensato a sua immagine e dis-simiglianza, che non può riconoscersi solo nell'immaginario dell' Altro (perché porterebbe a costruire solo immagini di estraneità) e, quindi, richiede la strutturazione di una soggettività e di una auto-identificazione. Questo “processo” è sicuramente attivo e “rivoluzionario”, distruttivo, in quanto ...”nega all'ordine simbolico patriarcale proprio la sua pretesa di dar “figura”, consistenza e identità al Sé soggetto.

Nel “crocevia dell'autoidentificazione” si scoprono profondi cambiamenti:

- ?? abbandono del proprio Io-primitivo fondato sulle soddisfazioni libidico-istintive, sul pensiero concreto, sull'onnipotenza e sull'egocentrismo;
- ?? creazione di un Io-maturo capace di organizzare meccanismi di difesa più validi (spostamento, contenimento, ecc.);
- ?? accettazione dell' Altro come “figura” e, quindi, come “valore” allusivo di vissuti (ricevuti e non creati), di memorie e di un “pensiero affettivo”;
- ?? creazione di “immaginario” capace di arginare l'intrusione di quel “simbolico patriarcale” vissuto come pericoloso e distruttivo;
- ?? organizzazione di un Sé (presenza, prestantza, consistenza e permanenza) che si pone all'interno della dinamica edipica.

L'orizzonte edipico “segna” l'organizzazione psico-mentale dell'uomo nei suoi aspetti funzionali (uomo-donna), ma anche relazionali e sociali che richiedono una nuova struttura simbolica capace di rispettare le “forme” relative all'autoidentificazione e, quindi, alla strutturazione degli oggetti.

Questa organizzazione simbolica, che parte dall'immaginario, liquida l'impalcatura simbolica primitiva che si fonda sulla centralità megalomantica e

nella richiesta libidica, ma anche sulla “percezione” di quel Super-Io-arcaico con il quale non si può dialogare, ma solo subire.

La creazione della “forma” è accettazione della individualità, creazione di forme-oggetti (nel senso narrativo ed allusivo), immettersi nelle dinamiche del linguaggio che è costitutivo del “nuovo mondo simbolico”.

In questo crocevia il bambino autistico “perde la strada” e si riempie di angoscia e di terrore proprio perché gli oggetti senza “forma” risultano essere “oggetti parziali”, senza verità e senza continuità, che vagano nell’inconscio. Nel vortice delle dinamiche identificatorie ed auto-identificatorie non trova quella “ancora di salvezza”, quei meccanismi di difesa che sono rappresentati dal “sistema rappresentazionale condiviso” e, soprattutto, dal linguaggio che rappresenta il passaggio al Nuovo Simbolismo rappresentato dalla “forma”.

La “forma”, che è nome e cognome, rappresenta una legge, una funzione paterna, il “Nome del Padre”, che nell’autismo è forcluso dalla mancanza di un sistema rappresentazionale condiviso e dalla mancanza degli oggetti.

L’ansia e l’angoscia derivano da una mancanza di una legge che si manifesta come perdita dei “valori identificatori” di Sé e degli altri. Si perde “simbolico” e, quindi, l’autistico non ha altra possibilità che la regressione, ricerca del “seno materno”, dell’illusione del ritorno alla propria onnipotenza.

Questo ritorno però non è né felice né sereno perché carico di fantasmi; primo fra tutti quel Super-Io-arcaico che, distruttivo e castrante, genera angoscia e terrore.

L’isolamento autistico (che è ben diverso da quello schizofrenico), è un luogo “separato” dove egli “si appartiene” e diventa un “meccanismo di difesa” proprio perché allontana:

- /// sia l’Altro, che il delirio carica di tutte le valenze e violenze dell’onnipotente Super-Io-arcaico;
- /// sia il Sé che è espressione di rivolta e di liberazione proprio perché implica crescita, distacco, individualizzazione.

L’isolamento diventa sinonimo di rinuncia ad essere “figura” cioè soggetto che compie “gesta”, costretto alla difesa non perché incapace, ma perché costretto da un “oggetto interno” (Padre-Super-Io-arcaico-distruttivo) che incute paura e terrore, contro il quale si può solo agire la rinuncia.

Il Sé diventa “oggetto fobico” che supporta quei meccanismi di rinuncia che impediscono non solo la crescita, ma il senso stesso di essere “figura” e “figura umana” capace di “creare eventi”, vissuti, relazioni, possibilità di creare storia e futuro.

Il concetto di “figura” è supportato da diverse componenti psico-mentali che si intrecciano nella dimensione di corpo, affetti (sentimenti), capacità cognitive. In tutti questi aspetti c’è una espressione di “pensiero” che entra nelle dinamiche “simboliche”.

Abbiamo un **pensiero concreto** legato strettamente al percepito, tanto che a volte si parla di percezione che diventa pensiero. Il rapporto stretto con il “reale” (per es. il corpo) porta questo modello di pensiero ad una **valore simbolico primitivo** che è istintivo, automatico, notevolmente dipendente dal bisogno libidico:

?? il **corpo** è senso di essere, di esistere e di appartenersi;

?? l’**altro** è legato al piacere e/o dispiacere suscitati in maniera automatica;

?? l'**oggetto** è sotto la legge del "mio-non mio", senza un contenuto di valore e/o di qualità.

Il **pensiero affettivo** presuppone la presenza dell' Altro discriminato tra abituale-non abituale, familiare-estraneo. Il **valore simbolico** è elaborato sui vissuti, ma soprattutto sul "senso di familiarità":

- ?? il **corpo** è senso di permanenza e, quindi legato alla sensazione del passare del tempo per cui l'essere equivale a bello, buono, forte, giovane, immodificabile (eterno);
- ?? l'**altro** è discriminato in base ai vissuti che vengono trasmessi e/o ricevuti in un senso di reciprocità;
- ?? l'**oggetto** è un mezzo di scambio e di utilizzo per mettere alla prova le proprie capacità.

Il **pensiero razionale** è legato alle capacità deduttivo-discriminative così che si crea la possibilità di staccarsi dal percepito (dal reale). Il **valore simbolico** è elaborato sulle possibilità di trascendere l'oggetto in sé per raggiungere elementi comparativi e/o rappresentativi. Un altro aspetto è quello di "ricreare" un'immagine da un dettaglio o da una sola parte del percepito (il colore dei capelli; le modalità caratteristiche del camminare; il timbro della voce; ecc.).

Da queste considerazioni si comprende come l'autistico, costretto all'isolamento (meccanismo di difesa), è anche limitati ad un pensiero concreto (legato all'esperienza sensoriale) e ad una elaborazione simbolica arcaica, dominata dal piacere-dispicere e dal potere-non potere (che si legano alla percezione di vita e di morte) nelle cui sfere:

- ?? il **corpo** non va oltre il senso di esistere, lontano, quindi, dal bello-brutto, valido-non valido, elastico-rigido e resta costretto in una dimensione megalomantica di onnipotenza e di eternità;
- ?? l' **Altro** è vissuto come invasivo e pericoloso, quindi da distruggere e, comunque, da tenere lontano con tutti i mezzi, nell'impossibilità di trovare qualche "valore" che ne giustifichi la salvezza e di "leggere" i contenuti comunicativi che gli vengono inviati (mancanza della "teoria della mente");
- ?? gli **oggetti** vengono presi e lasciati, acquisiti e gettati, usati e distrutti, non per il loro valore, ma solamente per le reazioni indotte, in maniera istintiva ed automatica (quasi un riflesso condizionato), da stimoli personalistici, preconsoci ed inconsci.

In realtà non è possibile raggiungere il *pensiero razionale* (simbolico) senza possedere il *pensiero concreto* e quello *affettivo*, così come non è possibile l'esistenza della coscienza riflessiva senza la coscienza primitiva (Giovanni Cantoni).

Pensier primitivo che significa "nato" o "creato prima" che allude, secondo Vico, a "... certezza senza riflessione", che si esprime con atti che creano direttamente le idee. Il pensiero concreto non è né ragionato, né astratto, ma "sentito" ignorando le cause che l'hanno generato.

In questo quadro assume un chiaro significato la "**forclusione del nome del Padre**" perché:

?? c'è rinuncia del futuro, della crescita, dell'essere Sé;

- ?? il soggetto è chiuso nella “realtà” che satura i canali rappresentativi in un continuo aumento della tensione e dell’ansia, coartando l’immaginario e le strade verso un pensiero affettivo e/o razionale;
- ?? la paura genera sentimenti di odio verso l’ Altro che diventa oggetto da distruggere, eliminare, allontanare; è interessante notare come la terapia riesca a generare correnti favorevoli per cui l’oggetto (terapista) acquista valore, anche se ancora non può essere accettato del tutto ed il bambino comincia a chiamare, anche per nome, a sorridere, magari anche ad apprezzare una carezza, ma ancora non può calmarsi e neppure guardare in faccia o negli occhi;
- ?? l’agire e/o il fare devono essere imposti (per es. lanciare la palla o giocare con i cerchi) perché all’autistico è preclusa l’iniziativa che presuppone essere se stessi;
- ?? la coazione a ripetere ed il gesto ripetitivo assumono il valor di “fare per non fare” che ha un duplice significato:
 - ~~///~~ rinunciare all’azione o al gesto finalizzato che presuppongono volontà e propensione a crescere e a “crare futuro”;
 - ~~///~~ sostituire l’agire con qualcosa che dà piacere (auto-erotismo) e che, comunque, satura il desiderio di muoversi, di sentire il proprio corpo;
- ?? la rinuncia dell’altro e della relazione interpersonale costringe ad un rapporto arcaico, diadico, regressivo e simbiotico nei confronti del “seno” (inesorabile punto d’arrivo nella regressione).

“Forclusione del Nome del Padre” significa, dunque, inibizione, isolamento, rinuncia al “gesto”, all’azione che, come dice Hanna Arendt, “... irrompe imprevedibile (nella ripetizione tutto è previsto e, quindi, controllato) e orienta il futuro in uno dei suoi percorsi possibili”. “Il tempo dell’azione decide, nel presente, il “non più” ed il “non ancora” rivisti nella dimensione dell’atto che irrompe a spezzare il già noto...” (Adriana Cavarero).

La perdita del Nome del Padre non può mai portare a tranquillità (come non lo è il gesto ripetuto) perché la perdita del Sé genera tensione ed odio nei confronti del Seno (Seno adeso al Sé nella simbiosi è il “nuovo oggetto diadico persecutorio” che giustifica gli atteggiamenti controfobici caratteristici dell’autismo) ed il soggetto è costretto a trovare una immobilità assoluta che è rappresentata dalla coazione a mantenere gli oggetti abituali sempre allo stesso posto, perché il cambiamento è perdita di identità.

A questo proposito, è interessante far riferimento ad un caso clinico:

Valeria ha due fratelli, uno maggiore ed uno minore ed il loro padre è morto giovane per un tumore che l’ha fatto soffrire moltissimo e che, purtroppo, ha concluso una vita di grandi sofferenze per varie gravi malattie. La madre è di carattere debole e non ha mai imposto delle regole precise. I tre figli dimostrano i segni psicodinamici di un “bisogno di seno” e si comportano come in una costante ricerca di una “madre sufficientemente buona”.

Nella mancanza della “legge”, che è Nome del Padre, (lasciar fare, non dare valore, va sempre bene tutto) si perdono i “valori identificatori” di Sé e degli Altri, si perde “simbolico” e, quindi, l’ Io è costretto a tornare indietro fino a trovare un punto di sicurezza che è il “seno materno”, la “madre buona” dei tre fratelli.

Il “gesto”, l’azione sono dunque sinonimi di nuovo, di inaspettato e di crescita, di narrazione, di memoria, di “leggenda che rende immortali” (pensiero affettivo) ed è l’occhio dell’Altro, il fatidico “Nome del Padre” che rende possibile il passaggio:

- ?? dall'onnipotenza arcaica e delirante al "potere", al crescere, al Sé;
- ?? dalla percezione all'immaginazione di un mondo futuro;
- ?? dalla simbiosi statica, ripetitiva e dissolvente ad una logica universalistica del crescere e del "potere";
- ?? dal tempo-luogo dell'accudimento (madre-seno) ad un tempo-luogo dell'azione, riservato agli "uomini", al "fallo".

Questa spiegazione ci dà forse la possibilità di cominciare a capire perché 4 autistici su 5 siano maschi.

Ai 15-25 mesi, quando si cominciano a presentare i segni dell'autismo, non solo si organizza

- ?? il cambiamento dovuto alla maturazione del lobo frontale del cervello (Antonio Damasio),

ma anche:

- ?? l'inizio della strutturazione delle funzioni affettive;
- ?? l'organizzazione del senso di sé come accettazione alle spinte all'azione, alla ricerca, al divenire, al futuro, alla storia, al "viaggio" che si organizzano nell'occhio dell'Altro, nel Nome del Padre;
- ?? l'immissione nella legge che è assumere non solo un "nome", ma anche un "cognome";
- ?? l'apertura alle dinamiche strutturanti della sessualità e dell'Edipo, punto cruciale, ma anche crocevia di spinte costruttive e regressive, di amore, di socializzazione, di "elogio della follia" perché proprio nella "follia dell'abbandono" (rinuncia dell'adesività e della relazione simbiotico-diadica) c'è il germoglio della vita, dell'indipendenza e del Sé che è essere "pensato a sua immagine e somiglianza".

Il Nome del Padre, per la donna, è il paradigma dell'arrivo di Ulisse a Itaca che toglie Penelope dal "luogo del fare per disfare", dal telaio, per concederla "all'ordine simbolico patriarcale" che, seppure le neghi di "essere figura", la porta ad essere "pensata dall'uomo a sua immagine e dissimiglianza".

Questo, per la donna, non risulta angosciante (non rappresenta una perdita) perché in questa "diseguaglianza" c'è la possibilità di una identificazione con la "figura" della madre, rappresentata da tutto ciò che anteriormente la bambina aveva fatto istintivamente, giocando con le bambole e nell'imitazione giocosa dell'accudimento, del compiere i lavori domestici, ecc.: il suo universo simbolico.

È dunque Ulisse, che giunge a Itaca come "Nome del Padre", che crea l'uomo e la donna, il figlio e la figlia, ponendo loro anche i limiti del destino: per il primo l'azione, il divenire, la creatività; per l'altra l'accudimento, la famiglia, il focolare. In questo modo il "Nome del Padre" è il simbolo dello sviluppo dell'ordine simbolico nel quale sembra impresso il marchio delle dinamiche patriarcali.

L'autismo significa rompere la legge, l'ordine che si vuole negare, forcludere il "Nome del Padre", dislocare la legge patriarcale, frapponendo uno iato invalicabile ed anche impenetrabile, schierandosi su un versante dove non ha più significato né il nome, né il cognome, dove vige quella legge ancestrale, arcaica, super-egoica che è anche onnipotente, distruttiva, egocentrica e solo capace di produrre isolamento.

Luogo impenetrabile questo, illogico, nel quale l'autistico trova un senso di sé solo nella coazione a ripetere e, soprattutto, nel rinunciare a crescere, a partecipare e a socializzare, limitandosi ad osservare, a sorridere magari, a

chiamare a volte, ma rifiutando per sempre la comunicazione, il controllo, la reciprocità e l'amore, rimanendo esterno alla vicenda del mondo, alle rappresentazioni condivise, al turbinio della scienza e della tecnica, sottraendosi al desiderio della mente di contenere il mondo e l'eterno, per immergersi nel mondo del sogno.

Forse qui comincia il mistero dell'autismo.

In quel bambino che da lontano ci sorride e ci chiama, non si cela un modo di pensare che ci sfugge? Una saggezza misteriosa che trasmette le sue scelte?

Fabio, un autistico ad alto rendimento (borderline), è riuscito dopo più di un anno di terapia, a esprimere i suoi vissuti, ha alzato in parte il telone e ha spiegato:

?? il mondo si divide in due: la massa o la totalità che si azzanna per poter conquistare il cibo (anche in quantità) e, dall'altra parte, Lui, il furbo, l'accorto che non rischia la vita, ma si accontenta dell'unica goccia d'acqua che cade da una fontana secca, posta su una collina deserta;

?? è questione di furbizia: saper aspettare e cogliere l'opportunità senza mai voler strafare o lasciarsi vincere dal desiderio;

?? conviene sapere tutto (per questo passava il suo tempo a leggere enciclopedie, la National geographic, a consultare le carte geografiche, ecc.) anche se questo resta un patrimonio personale che non gli permette di parlare con gli altri;

?? gli altri sono una massa di ignoranti con i quali non vale la pena perdere tempo a parlare perché dicono solo sciocchezze.

È impossibile raccontare tutte le sfumature e la ricchezza del pensiero, dei ragionamenti di Fabio che hanno una loro logica, che dimostrano una intelligenza anche se intrisa di:

?? un senso di inferiorità che gli impedisce di affrontare la realtà, l'Altro che, pur nella sua limitatezza, riesce a stare nel mondo e ad adattarsi alle sue contraddizioni;

?? un senso di "furbizia" che caratterizza una superiorità ed una onnipotenza tale da permettergli di dominare gli eventi;

?? una "superiorità" che viene dal sapersi accontentare del poco (della semplice goccia che gli cade in bocca senza far fatica);

?? saper vedere nel nulla una "liberante negazione" che permette di non aver bisogno degli altri e, soprattutto, di non cadere nel trabocchetto distruttivo della reciprocità, della generosità, dell'altruismo, del ... dare un qualche valore al mondo;

?? una intelligenza che si trasforma in astuzia per poter con poco sforzo tenere in scacco il mondo intero, ottenendo, senza mai chiedere, tutto ciò che si vuole (anche se uno desidera poco e/o sempre meno);

?? saggezza è dunque rinunciare alla lotta, chiudersi nel proprio sapere, non contaminarsi con gli affetti e con il riconoscimento dei valori, accontentandosi di poco e, soprattutto, non accettare mai di avere dei doveri o di rinunciare alla propria assoluta e "sacra" libertà;

?? non bisogna lasciarsi conquistare dal valore del fare che solo conduce alla morte; conviene limitare l'orizzonte, conquistare la propria piccola isola che permetta solo la vita di un solitario, accettare la propria superiorità che è saper trarre giovamento dalla propria "nullità".

La metafora di questa *saggezza autistica* è relegare l'anima ed il pensiero nel corpo, ricostruire una unità di corpo e di anima che libera dalla morte; è anche quella concretizzata da Fabio che ha passato giorni interi a scrivere una

avventura galattica che tiene chiusa in un cassetto perché nessuno deve poterla leggere poiché non potrebbe mai capirla completamente.

Il capire universale (legame con gli altri) è uscire dal corpo che è dis-perdersi, perder unità e identità, dissolversi e morire.

Il paradigma si concentra nell'idea che lasciare libero il pensiero, permettere che si stacchi dal corpo è morire, è come costringersi ad un pensiero concreto negando quello affettivo e quello razionale: non lasciare crescere gli affetti (le relazioni e la socializzazione) e limitare le proprie capacità cognitive (costringendole in un "cassetto") togliendole dalla dimensione comunicativa, diventano il mezzo per sentirsi vivere in una unità e non disperdersi in un senso di morte.

La funzione metaforica della vita è, per l'autistico, rinunciare alla mente, non lasciandola crescere e universalizzarsi, relegandola nel corpo, nel concreto, nell'esperienza percettiva (guardare, udire, toccare): non lasciare sfuggire il pensiero, attraverso il dialogo e la relazione, diventa la possibilità di riunire l'anima al corpo, ricreando quell'unità primordiale che è il ritorno al seno, unità indissolubile tra madre e figlio.

A questo punto la forclusione del Nome del Padre diventa il paradigma della rinuncia della potenza fallica, espressione dell'onnipotenza patriarcale, per rinchiudersi nell'accoglimento e nell'accudimento del Seno Universale e/o della Madre Terra.

In questo c'è anche la spiegazione dell'ossessivo "voler studiare" di Fabio che non è sapere, sinonimo di dialogo, di scambio, di confronto, ma conoscere che è onnipotenza mentale racchiusa nel seno biblioteca, culla della Madre Universale. La forclusione del Nome del Padre è distruggere il mito di Ulisse che rappresenta l'eroe, il fare, la conquista, ma anche il "disperdersi" per creare il mito e la leggenda, è dunque morire per vivere nel pensiero.

Il novello filosofo, l'autistico, ci propone un altro senso dell'esistenza che è rinunciare ad essere leggenda-morte per abbracciare la vita-corpo. Immettere l'anima nel corpo è perpetuare il momento della nascita, per trattenere nel mondo della vita l'anima noetica ed impedire che torni al territorio metafisico che le compete.

La terapia per risolvere le problematiche dell'autistico diventa:

?? portarlo ad accettare la validità del "Nome del Padre";

?? toglierlo dal limbo dell'eterna nascita;

?? immetterlo decisamente nel mondo della vita che è paradigma della filosofia dell'amore.

Amare la vita è valorizzare sia il corpo che lo spirito, ricercare una unità fatta di uguaglianza di valori che unisce il corpo e l'anima, che scopre il vero senso dell'umano.

Questo consiste nel non cercare la Verità, ma le molteplici verità che compongono la "sapienza", frutto di vari contributi e di rispetto del pensiero dell'Altro.

Scoprire il senso del corpo e dell'anima, per dare identità e qualità alla vita diventa:

?? ridimensionare il significato dell'epopea che diventa l'unione delle molteplici epopee quotidiane;

?? superare lo staticismo autistico del fare per non fare (coazione a ripetere), sostituendolo con la tela di Penelope sulla quale si esercita il fare per poter disfare, il legare per poter sciogliere.

Il paradigma della “tela” diventa la scoperta e l’innalzamento valorativo del cambiamento, del femminile che riporta al vero senso della vita posta tra la morte del rincorrere la leggenda e l’annichilimento autistico riprodotto in una ri-nascita continua.

La **sapienza** è accettazione, dialogo, relazione; il **valore della vita** è l’incontro, lo strutturare un sistema rappresentazionale condiviso ed è anche superare il “paradigma patriarcale” della supremazia, del potere assoluto. Dare valore alla vita è scoprire nell’occhio dell’ Altro il senso permissivo e stimolante del “nome del Padre” che apre alla conquista di Sé, al paradigma del superamento dell’Edipo, rappresentato dall’equilibrio amoroso tra padre-madre-figlio.

Questo paradigma porta a scoprire una “**filosofia timologica**” o **filosofia fondata sui valori** che intrinsecamente distoglie il soggetto

?? sia dal momento della nascita, autistico riproporsi nell’attimo in cui l’anima eterna invade il corpo imprigionandovisi;

?? sia dal momento della morte che lega l’epopea al ritorno dell’anima al suo universo naturale;

per porlo nella dimensione della vera vita (che separa dai concetti di nascita e di morte), nella quotidianità del corpo e dello spirito, nella sapienza che è dialogo, incontro, unione, legare e sciogliere, sentire e pensare, cogliere in ogni istante l’emozione dell’esperienza, il contenuto affettivo della relazione e del confronto, l’immanenza della ragione che guida a supreme conquiste. Il senso dell’esistenza di Penelope ricorda anche l’irriverente sorriso della “servetta di Tracia” (Platone su Talete che cade nel fosso mentre guarda il cielo e medita sul creato e sulla vita) che appartiene interamente al senso “popolare” del “mondo della vita”.

Dice Erasmo da Rotterdam che la **saggezza** è frutto dell’esperienza e “... lo stolto impara dai fatti ... rinunciando a rifugiarsi nei libri che sono pieni di ... sofismi”.

La filosofia timologica tiene unito e annodato il “mondo della vita umana” che trascrive nel valore paradigmatico del “Nome del Padre” il rifiuto dell’annichilimento autistico e la rinuncia dell’illusorio “paradiso” dove alberga l’anima immortale.

Il “Nome del Padre” è la guida che ci aiuta a trovare il cammino tra nascita e morte, annodando una fitta trama fatta di corpo e di anima, che risulta presentarsi al “figlio dell’uomo” come pensiero e saggezza. Intreccio di sensazioni, di affetti, di pensieri dove ogni umano trova la propria identità, il senso della vita, dove trovano senso e significato

?? l’eroismo di Ulisse, che è vivere per la morte nella leggenda;

?? il sapere di Socrate, che è morire per vivere in eterno;

?? la saggezza di Penelope che è scegliere la vita che è attesa e riflessione baluardo della saggezza

e dove a ciascuno è dato il bene supremo di riconoscersi nello sguardo sereno dell’ Altro.